

LA LEGGENDA DI S. SIRO

PRIMO VESCOVO DI PAVIA.

Il pavese sac. prof. Prelini, mosso dalla fortunata scoperta del sarcofago di S. Siro, fatta da lui nel novembre del 1875, si rivolse allo studio di tutti i documenti, che giovassero ad illustrare sì i fatti di S. Siro che il culto a lui tributato. Frutto delle sue investigazioni furono due grossi volumi, di cui il primo fu pubblicato nel 1880, l'altro nel 1890 (1).

Quest'ultimo contiene molte ed interessanti notizie sul culto di S. Siro, in Pavia ed altrove, ed una raccolta di 99 documenti relativi al medesimo culto, dei quali il più antico è un diploma apocrifo di Luitprando del 712. Percorrendo il volume non si può a meno di ammirare la diligenza e l'impegno con cui il Prelini spogliò attentamente i libri che trattavano di storia pavese ed i documenti che esistevano negli archivii di Pavia. Pur facendone i dovuti elogi, noi ci asterremo dal parlare di questo 2.^o volume, restringendo le nostre osservazioni alle sole notizie relative alla persona di S. Siro, contenute nel 1.^o volume, siccome le sole, che abbiano un interesse più generale, per la relazione che le unisce colla questione dell'origine del Cristianesimo e delle sedi vescovili nell'Italia superiore. In particolare ci proponiamo di esaminare una Cronaca o Leggenda di S. Siro, che sebbene già pubblicata dal Mombrizio viene qui di nuovo pubblicata dal Prelini, che la riscontrò con antichi Mss. e ne fece come il perno e la base dei suoi studii. L'importanza della Leggenda sta in

(1) *S. Siro primo vescovo patrono della città e diocesi di Pavia, studio storico-critico* del sacerdote CESARE PRELINI professore nel seminario diocesano, vol. I, Pavia, Fusi, 1880, in 8. di pagg. XLVII, 594; vol. II, 1890, di pagg. 508 di testo e 207 di documenti con incisioni.

ciò, che, secondo essa, S. Siro sarebbe stato discepolo di S. Ermagora vescovo d' Aquileia, discepolo a sua volta dell' evangelista S. Marco, e sarebbe vissuto nel I o II secolo dell' èra cristiana. Il Prelini si mostra al tutto persuaso della verità di queste asserzioni, che egli crede confermate ancora da altre prove, ed egualmente persuaso si mostra dell' autorità ed antichità della Leggenda, la quale, secondo le sue conclusioni, rimonterebbe al principio del VII secolo, cioè al 600 incirca.

Quali siano i motivi, che ci fanno essere di opinione diversa da quella del Prelini intorno ai due suddetti punti, cioè intorno all' alta antichità di S. Siro ed intorno all' antichità della Leggenda, verremo dicendo.

Cominciamo da una scrittura, di cui il Prelini si vale per comprovare l' antichità e la veracità della Leggenda. Essa è la vita dei primi vescovi di Milano, che fu pubblicata primieramente dal Muratori nei *Rerum Italicarum Scriptores*, tomo I, parte 2.^a, col titolo: *De Situ Civitatis Mediolani*, e poi di nuovo in separato opuscolo dal sac. Luigi Biraghi, col titolo: *Datiana Historia Mediolanensis ab anno Christi LII ad CCCIV* (Milano Boniardi-Pogliani, 1848).

Il Prelini, indotto dagli argomenti del Biraghi e dall' autorità del De Rossi, che al Biraghi consente, è persuaso che la *Datiana Historia* sia stata composta nel 536. Tale opinione, a parer nostro, è insostenibile. Riguardo alla *Datiana Historia* bisogna assolutamente ritornare all' opinione del Muratori, che assai giudiziosamente, al suo solito, l' aveva assegnata al nono secolo o al decimo (1). L' uso che l' Autore

(1) Mentre noi scrivevamo queste osservazioni, il sig. L. A. Ferrai pubblicava nel *Bullettino dell' Istituto Storico Italiano*, n. 11, Roma 1892, dalla pag. 99 al fine, un accurato studio del libro *De situ urbis Mediolani*, o, come lo chiama il Ferrai, delle *Vitae pontificum mediolanensium*. Il

della *Datiana Historia* fa di Paolo Diacono è innegabile; ed il Biraghi per sottrarsi al peso di questo argomento dovette ricorrere ad un maneggio, poco degno di uno scrittore serio. Il Muratori aveva detto che l'Autore della *Datiana Historia* prese da Paolo Diacono l'etimologia di Liguria da *legendis leguminibus*, la quale etimologia è propria solo di Paolo Diacono. A tal difficoltà risponde il Biraghi a pag. xxv, che non l'Autore della *Datiana* da Paolo, ma quello e questi presero la suddetta etimologia da Varrone. A pag. 5 poi, nota 3, reca il testo di Varrone, (*De re rustica*, I, 32), il quale non parla nè punto nè poco di Liguria, ma solo deriva l'etimologia di *legumina* da *legendo*. Evidentemente questa etimologia di Varrone non ha che fare colla etimologia che è propria del solo Paolo Diacono, di *Liguria* da *leguminibus*. Il non aver recato il testo di Varrone a pag. xxv, lascia sospettare nel Biraghi l'astuzia di celare quel testo ai suoi lettori colà dove essi forse sarebbero stati distolti dall'ammettere ciò che il Biraghi pretendeva di provare col medesimo.

Oltre a questo riscontro tra Paolo Diacono e la *Datiana Historia*, che fu già allegato dal Muratori, ve n'è ancora un altro notevolissimo. Il Mommsen ha provato che Paolo Diacono nella descrizione delle province dell'Italia al tempo romano, posta da lui in principio della sua Storia dei Longobardi, commise un gravissimo errore, dove suppose l'esistenza di una pro-

Ferrai combatte l'opinione dello Schupfer, che l'aveva creduta opera del secolo XI e sostiene che si debba ascrivere al X. A noi non interessa entrare direttamente nella controversia: ci basti notare che entrambi questi scrittori confermano l'opinione del Muratori, in quanto questa esclude che la *Datiana Historia* sia anteriore al secolo IX. — Il codice C. 133 Inf. (olim P. 246) dell'Ambrosiana, contenente le *Vitae* suddette, che il Biraghi aveva giudicato del IX o del VIII secolo, stando ai moderni Bollandisti appartiene al secolo XI. V. *Analecta Bollandiana*, tomo XI, 1892, p. 275.

vincia delle Alpi Cozie, la quale comprendesse le città di Genova, Acqui, Bobbio e Tortona. Dell'esistenza di cotal provincia non solo non vi è la menoma traccia in tutti gli Autori ed i documenti anteriori a Paolo, quali Ennodio, Cassiodoro ed altri, ma essa è apertamente contraddetta e dagli Scrittori e dalle iscrizioni. Si queste che quelli sempre ci rappresentano Genova, Albenga e la Riviera, nonchè il Piemonte, ossia le regioni IX e XI di Augusto, come appartenenti alla provincia romana della *Liguria*, secondo la nomenclatura introdotta da Diocleziano alla fine del secolo III, e riservano il nome di Alpi Cozie alla piccola provincia posta attorno a quel tratto delle Alpi, che tuttora serbano il nome di Alpi Cozie, così dette per cagion di Cozio, che al tempo di Cesare ebbe ivi il suo regno (1). Da questo errore singolarissimo di Paolo Diacono, ripetuto nella *Datiana Historia*, abbiamo un nuovo certissimo argomento a confermare l'opinione del Muratori, che questa sia stata composta non prima del secolo IX, ossia non prima di Paolo Diacono che morì nel 799. Tralasciamo altri argomenti, che dimostrano evidentemente la *Datiana Historia* composta assai dopo l'anno preteso dal Biraghi e dietro a lui dal Prelini, cioè il 536; ma non possiamo tacerè della singolar disinvoltura e ingenuità con cui il Biraghi, pur ammettendo che nella *Datiana Historia* si trovano alla lettera espressioni adoperate da Beda (+ 735), vuol far credere ai suoi lettori che Beda ebbe sott'occhi il libretto della *Datiana Historia*, ed ora lo copiò letteralmente, ora a senso (2). Quasichè non fosse immensamente più pro-

(1) *Corpus Inscript. Latin.* V, parte 2^a, 810.

(2) « Ex qua collatione deducitur Bedam habuisse prae oculis Auctorem nostrum, eumque saepe secutum esse, quandoque correxisse ». *Datiana Hist.*, pag. 108.

babile, per non dire certo, che l'Autore della *Datiana* prendesse da Beda, autore conosciutissimo e diffusissimo per tutta la Cristianità, anzichè Beda, che scriveva in Inghilterra, conoscesse ed avesse copia della *Datiana Historia*, piccola storia locale, di autore fino al presente ignoto, la quale non si sa che sia mai stata conosciuta fuori di Milano insino al Muratori, che pel primo dalla polvere della Biblioteca Ambrosiana, dove giaceva, la trasse alla pubblica luce della stampa. Il Mommsen accusò il Biraghi di sognare da svegliato; nè noi osiam dire che il giudizio sia stato troppo severo (1).

Riportando la *Datiana Historia* dall'anno 536 al secolo IX, cade uno degli argomenti più forti del Prelini in favore dell'antichità della Leggenda di S. Siro, quella cioè che egli dedusse dalla conformità di questa colla *Datiana Historia*. Tale conformità è sì grande che non solo la sostanza di alcuni fatti, narrati dalla *Datiana*, si trova riprodotta nella Leggenda, ma perfino le parole, come prova il Prelini a pag. 151, dove mette di fronte i passi testuali delle due scritture. Anzi il Prelini suppone che la Leggenda di S. Siro sia stata fatta in contrapposizione della *Datiana Historia*, collo scopo di dimostrare che la sede vescovile di Pavia doveva essere indipendente dalla sede milanese, perchè proveniente da un apostolo, cioè dall'apostolo S. Marco (2), che fu maestro di S. Ermagora d'Aquileia, il quale a sua volta fu maestro del pavese S. Siro

(1) « Omnino Biraghius est ex eo genere hominum, qui, si quam lineam in antiquo monumento deprehenderint, eam pro quavis littera venditare et ita integra epigrammata ibi conspiciant, ubi hominibus oculis sanis praeditis menteque sana nihil omnino litterarum datum est videre. Cave igitur ab hoc auctore suis somniis se primum, deinde alios decipienti ». C. I. L., V., p. 2°, 633.

(2) Apostolo in senso largo, in quanto fu compagno degli Apostoli ed Evangelista.

(pag. 165). Quindi ancor essa la Leggenda dalla fine del secolo VI o principio del VII, dove la collocò il Prelini devesi trasferire al secolo IX almeno.

La *Datiana Historia* non fu la sola opera di cui si servì il compilatore della Leggenda; egli si servì ancora di Paolo Diacono, come si vede chiaramente dal confronto che il Prelini fa tra l'introduzione della Leggenda e l'introduzione del libro di Paolo Diacono sui vescovi di Metz (pag. 139). È ben vero che il Prelini suppone che Paolo Diacono abbia preso dalla Leggenda di S. Siro (pag. 142); ma tale ipotesi, sebbene non così assurda come quella del Biraghi intorno a Beda che avrebbe copiato dalla *Datiana Historia*, in quanto che Paolo Diacono non era straniero e lontano dall'Italia come Beda, ma era longobardo e poteva conoscere gli scritti che correvano in Lombardia, tuttavia non è molto verosimile. Imperocchè per tacere d'altre considerazioni, l'introduzione suddetta alle vite dei vescovi di Metz è talmente conforme alla lingua e allo stile di Paolo, che non ha punto apparenza d'essere stata tolta di peso da altro libro, mentre per contro lo stile della Leggenda è tale che non ripugna affatto all'idea di un centone. Cosichè dalla conformità letterale della Leggenda con Paolo Diacono si può rettamente conchiudere che la Leggenda è posteriore a Paolo Diacono, morto circa l'800, quindi posteriore al principio del secolo IX.

Altrove il Prelini trae argomento in favore dell'antichità della Leggenda dal vederla riprodotta compendiosamente in un Breviario di Bobbio, conservato nella biblioteca nazionale di Torino. « Il Breviario », come scrisse al Prelini il comm. Gorresio, « a primo aspetto può credersi del secolo X. Ma l'abate Amedeo Peyron nelle note alla sua edizione dell'antico catalogo bobbiese, pag. 222, lo giudicò senz'altro del secolo XI; la quale opinione è la più probabile, se bene si esaminino la ortografia del codice e le figure delle lettere iniziali ». Nondimeno,

avendo il Prelini osservato che *le vite dei Santi ivi contenute sono tutte di Santi anteriori al secolo VIII, come sono i Martiri dei primi secoli, e i Confessori S. Medardo, S. Marco, S. Attalo (sic), S. Eustasio abate, le cui festività furono tutte introdotte o prima o nel decorso del VII secolo*, ne dedusse che il breviario suddetto non sia che una copia di un breviario del secolo VII od VIII. Ora siccome in questo breviario-copia si trova la vita di S. Siro, così doveva pure (secondo il Prelini) trovarsi nel primitivo breviario del secolo VII od VIII. Quindi la nostra Leggenda di S. Siro, dalla quale l'ipotetico breviario del secolo VII od VIII desunse la vita di questo Santo, è anteriore al secolo VIII od al VII. Qui ognuno vede quanto sia facile atterrare tutto il ragionamento del Prelini; basta negare: 1.º l'esistenza, da lui supposta, di un primitivo breviario che risalisse proprio al secolo VII e non potesse essere posteriore; 2.º che il breviario-copia bobbiese del secolo XI sia talmente una riproduzione o copia del supposto breviario più antico, che non contenga nessuna aggiunta, nessuna nuova vita di santo, ma sì solo quelle, nè più nè meno, che erano nel supposto breviario più antico. Non mai potrà il Prelini provare le sue ipotesi contro le nostre negazioni.

Ciò basti riguardo ai due argomenti estrinseci, che il Prelini adduce per sostenere l'antichità della Leggenda, cioè la conformità di essa colla *Datiana Historia* e col breviario bobbiese di Torino. Quanto agli argomenti intrinseci, con cui egli vorrebbe persuadere ai suoi lettori che la Leggenda fu composta sopra documenti più antichi e genuini, essi non sono punto migliori. Sulla Leggenda, persone ben più di noi competenti ed autorevoli, cioè i Bollandisti, pronunziarono testè il loro giudizio, dicendo che essa contiene e troppi fatti inverosimili e troppi anacronismi da poter supporre che l'autore di essa abbia avuto sott'occhi atti più antichi, i

quali offerissero qualche guarentigia di autenticità (1). Il Prelini non solo ammette con tutta imparzialità gli anacronismi della Leggenda, ma prova, e assai bene, in qual maniera essi siansi formati, e da quali confusioni di fatti o di persone siano provenuti. Citiamo, sulla sua scorta, due fatti relativi a S. Evenzio.

La Leggenda racconta che S. Siro mandò a Milano S. Evenzio per dar sepoltura ai SS. Nazario e Celso, martirizzati poco prima, e per ordinare ciò che far si dovesse quando fossero uccisi i SS. Gervasio e Protasio, che in quel momento stavano in prigione (pag. 192 e seg.). Evenzio, di ritorno a Pavia, recò seco delle reliquie di S. Nazario, con cui poi si ottennero delle miracolose guarigioni. Poco appresso, avendo S. Siro ricevuto delle reliquie dei SS. Gervasio e Protasio, fece in loro onore costruire un tempio in forma di croce. La fabbrica di un tempio cristiano a Pavia sotto l'impero di Nerone, quando, secondo la Leggenda, sarebbe accaduto il martirio dei SS. Gervasio e Protasio, è evidentemente favolosa; ed è non meno assurdo che il medesimo tempio fosse destinato a ricettare le reliquie dei SS. Gervasio e Protasio, i cui corpi si sa che furono scoperti da S. Ambrogio nel 386. Il Prelini stesso ci spiega come potesse l'autore della Leggenda mescolare il nome di S. Evenzio coi SS. Nazario, Celso, Gervasio e Protasio. È certo che contemporaneo di S. Ambrogio fu un Evenzio vescovo di Pavia. Egli fu presente al Concilio d'Aquileia del 381, nei cui atti si trova due volte il suo nome, *Eventius episcopus*

(1) « La passion renferme et trop d'invéraisemblances et trop d'anachronismes pour qu'on puisse supposer que l'écrivain ait eu sous les yeux des Actes plus anciens présentant quelque garantie d'authenticité ». *Analecta Bollandiana*, tomo X, pag. 373, Bruxelles, 1891.

Ticinensis (1), ed al Concilio di Milano del 390. In occasione di quest'ultimo Concilio attesta il Prelini d'accordo col Papebrochio che S. Ambrogio distribuì ai vescovi colà congregati varie reliquie dei SS. Gervasio e Protasio (pag. 382). Si sa pure che il medesimo S. Ambrogio distribuì a varii vescovi reliquie del sangue dei SS. Nazario e Celso (i cui corpi egli pure avea trovato). Che ne distribuì ad Evenzio, vescovo di Pavia, si desume da ciò, che più tardi S. Ennodio, anch'egli vescovo di Pavia, ne mandò qualche particella in Africa. Come di qui si vede, l'autore della Leggenda nell'asserire la suddetta missione di S. Evenzio a Milano, lavorò un racconto fantastico sopra un fondo vero, che era l'aver S. Evenzio fatto dimora in Milano, e l'averne ivi ricevuto reliquie dei SS. Gervasio e Protasio, Nazario e Celso.

Un altro fatto accadde al tempo del vero e storico Evenzio, che nella Leggenda apparisce del tutto travisato. Racconta S. Ambrogio, nel libro degli Ufficii, da lui composto tra il 386 e 391 (libro II, capo 29), che una vedova aveva affidato alla Chiesa di Pavia un deposito di denaro. Un tale che su questo deposito aveva delle pretensioni, avendolo invano richiesto al clero, si rivolse all'autorità civile ed ottenne un rescritto imperiale che prescriveva al clero di consegnarlo. Il vescovo di Pavia richiese il consiglio di S. Ambrogio, che fu di parere che non si cedesse. Finalmente il vescovo pavese

(1) Nella collezione dei Concilii del Binio e nella edizione romana del 1585 delle opere di S. Ambrogio si legge: *Citiniensis*. Di qui alcuni zelatori delle glorie cenedesi ne trassero argomento per fare Evenzio vescovo di Ceneda. Le edizioni posteriori dei Concilii e delle opere di S. Ambrogio portano la lezione vera *Ticiniensis*. Al quale proposito ricorda il Prelini (pag. 599) che questa lezione « fu ritrovata dal ch.^{mo} sac. Guerrino Amelli vice-custode della Biblioteca Ambrosiana in un codice del secolo V, conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi (n. 8907), che egli ha potuto collazionare nell'agosto del 1879 ».

risolvette di consegnare alla vedova stessa il suo deposito. Raccontato questo fatto il Prelini aggiunge: « Non può dubitarsi che il fatto di cui parliamo sia da attribuirsi a S. Evenzio, che noi diciamo II (1), come unanimemente ammettono ed il Bossi ed il Capsoni ed il Robolini, per non parlare d'altri. Or veggasi come la nostra Cronaca, pur conservando il fondo del fatto, lo attribuì al primo Invenzio e lo mutò in un altro, dandogli l'aspetto miracoloso e ben diverso dal vero (ved. sopra, pag. 218-221): « Un usuraio pretende da una vedova *il doppio di una somma che prestato le avea*, ella ricorre ad *Invenzio*. Questi spedisce all' avaro *il suo diacono Esuperanzio*, che il preghi ad aver compassione della meschina e *non esiga di più . . . va il diacono con la vedova; quegli rifiuta* di stare alle esortazioni del santo; *ed appena ha tocche le monete mandategli dal S. Vescovo per conto della vedova ch' ei cade a terra e spira »* (pag. 393 e seg.).

Questi due fatti bastano per giudicare del valore della Leggenda, la quale non è che un seguito di narrazioni inverosimili, formato in età assai tarda (relativamente alla vita dei personaggi che descrive) sopra memorie più antiche sì, ma travisate. Eppure il Prelini partendo dai due punti fissi dell'alta antichità della Leggenda e dell'uso che l'Autore di essa fece di documenti più antichi e genuini, ricorre piuttosto all'ipotesi dell'esistenza di due santi vescovi, di nome Evenzio o Invenzio, anzichè accettare l'unica legittima conseguenza delle confusioni, da lui stesso svelate, che è di disdire ogni fede a sì assurda e favolosa scrittura. Nè si accorge che non pochi dei ragionamenti che egli fa nel corso dei suoi esami sulla

(1) Il Prelini crede all'esistenza di due Invenzi o Evenzii; il 1.^o sarebbe vissuto nel secolo I o II d. C.; il 2.^o contemporaneo di S. Ambrogio. Parleremo fra poco di questa opinione.

Leggenda non sono altro che circoli viziosi, dove le conclusioni dipendono da principii che non sono provati, e poi esse stesse si prendono a punto di partenza per confermare questi principii. Nondimeno la sua imparzialità e sincerità è tanta, che egli stesso fornisce le prove per combattere le sue ipotesi. Così gli accade dove vorrebbe trovare nelle memorie dell'antico culto di S. Siro nelle città di Verona, di Brescia, di Lodi e altrove un argomento a conferma della dimora e della predicazione fatta dal Santo in dette città, secondo l'affermazione della Leggenda. Per dir solo di Verona, non cita il Prelini memoria più antica del culto reso ivi a S. Siro, che nella costruzione d'una cappella al medesimo, cominciata ivi tra il 913 ed il 922, per ordine del veronese Giovanni, che dopo essere stato cancelliere di Berengario I, fu poi vescovo di Pavia. Ma, oltrechè nello stesso essere stato costui vescovo di Pavia, v'è una ragione sufficientissima a spiegare la sua divozione verso S. Siro, esiste il suo testamento, recato nelle parti sostanziali dal Prelini (pag. 345). In esso il vescovo Giovanni discorre della costruzione suddetta, senza che vi sia il menomo accenno a devozione verso S. Siro, esistente prima di lui in Verona. Così pure non è necessario credere che l'antica venerazione della Valcamonica a S. Siro fosse conseguenza della predicazione del Vescovo pavese in quella valle, mentre si sa che la Valcamonica aveva intime relazioni di spirituale amministrazione con la chiesa e l'ospedale di S. Martino di Siccomario, presso Pavia, fin da quando queste e la Valcamonica erano state messe da Carlo Magno sotto la dipendenza del celebre monastero di S. Martino di Tours, il 16 luglio del 774 (pag. 444). Il medesimo si dica della venerazione a S. Siro esistente nella diocesi di Luni. Il Prelini stesso fa un ipotesi per spiegarne l'origine, che ci sembra plausibilissima e che si può con parità di ragione estendere ad altre diocesi' dell'Italia superiore, dove, eziandio

in tempi antichi, s'incontri il culto di S. Siro (1). Riferiamo le stesse parole del Prelini. Parla egli di due chiese dedicate a S. Siro nella diocesi di Luni, e così discorre: « Non può con certezza dirsi che tale intitolazione sia stata loro attribuita per reminiscenze della venuta in quelle parti di S. Siro, perchè sebbene le due prime parrocchie sieno antichissime, pure niuna affermativa memoria ce ne è rimasa. . . . Già prima del X secolo, a somiglianza degli altri vescovi del Regno italico anche quello di Luni teneva in Pavia una propria casa con l'unita cappella di S. *Euplo*, denominazione che rimase fin ai nostri giorni nella via di questo nome; e tale casa quei vescovi tenevano per essere obbligati a qui venire e rimanere per assistere alle diete del Regno. Laonde verrebbe facile la

(1) Molte poterono essere le cause che diede o origine al culto di S. Siro in non poche diocesi dell'Italia superiore. Il Capsoni, oltre le fondazioni di chiese fatte nelle patrie loro da Vescovi di Pavia non pavesi, ricorda i vassallaggi e le alleanze con Pavia di città minori o borghi, le quali alleanze portavan seco il più delle volte l'importante condizione di tributare in certi giorni dell'anno chi l'olio, chi la cera, chi altro donativo alla chiesa di S. Siro. E in esempio cita un atto del 1135 con cui *homines de burgo et castro Novarum* cedono metà di quel castello *ecclesiae sancti Syri Papiæ*, promettendo *barile unum olei in paschate* op. cit., vol. II, pag. 41).

Alle diocesi che il Prelini enumera, nelle quali furono in antichi tempi chiese dedicate a S. Siro, si aggiunga Torino, non solo per la chiesa di S. Siro in Saluzzo, che nel secolo XIII apparteneva alla diocesi torinese, ma per due altre chiese ricordate in una lista di tutte le chiese della diocesi, scritta nel 1386 e pubblicata dal CHIUSO, *Storia della Chiesa in Piemonte*, Speirani, 1887, I, 282-90. Esse sono: *Eccl. S. Siri de Virilis* (Virle, circondario di Pinerolo, feudo dei Signori di Romagnano). La festa di S. Siro facevasi a Virle il 17 maggio, anniversario della sua traslazione. La chiesa di S. Siro è tuttora chiesa parrocchiale. *Eccl. S. Siri de Casaliburgone seu Trabea* (Casalborgone apparteneva in parte alla diocesi d'Ivrea, in parte a quella di Torino). La chiesa di S. Siro è ora distrutta.

congettura che da Pavia il vescovo di Luni importasse nella sua diocesi il culto di S. Siro » (pag. 554) (1).

Conchiuderemo pertanto questo primo punto della nostra Memoria dicendo, che non solo non si può assolutamente provare che la Leggenda di S. Siro sia stata composta prima dell'800, ma vi sono argomenti fortissimi per crederla posteriore all'anno suddetto; che d'altra parte essa non ha alcun valore storico, essendo un informe manipolazione di fatti inverisimili e di confusioni di persone e di tempi, nè merita che se ne tenga il menomo conto per ciò che spetta a determinare la veracità dei fatti relativi a S. Siro ed al tempo in cui egli visse.

Tolta di mezzo la Leggenda, resta a vedere quanto e come provi l'antichità di S. Siro la sua iscrizione sepolcrale (2) consistente nelle due parole sovrapposte una all'altra:

S V R V S

E P C

Noi qui non seguiremo il ch.^{mo} comm. De Rossi in tutti i ragionamenti che egli fa nella sua dissertazione sul sarcofago di S. Siro, riportata integralmente dal Prelini (pag. 1-36). Solo osserviamo che il valente archeologo, sebbene preoccupato ancor egli dalla credenza nell'alta antichità della *Datiana Historia* e della Leggenda, tuttavia dal suo esame paleografico non viene ad alcuna decisiva conclusione la quale veramente

(1) Veggansi nel ROBOLINI, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria*, Pavia, Fusi 1826, tomo II, pag. 145, alcune notizie relative alle case, che parecchi Vescovi italiani possedevano in Pavia.

(2) Il Mommsen nel *Corp. I. L.*, V, parte II, stampata nel 1877, non la riferì; e neppure il Pais, nei *Corporis Inscript. Lat. Supplementa Italica*, Addit. ad vol. V. *Galliae Cisalpine*, Romae 1888, quantunque citi il libro del Prelini, pag. 775, dove però dimostra di non averlo veduto, e a pag. 248.

attesti l'esistenza di S. Siro nel II o III secolo dell'era volgare e non piuttosto nel IV, come credettero il Tillemont, il Marroni, il Sormani, il Robolini, il Carpanelli ed altri (Prelini, pag. 419). La conclusione cui viene il De Rossi è la seguente: « L'esame paleografico favorisce mirabilmente l'età dalla tradizione (1) assegnata al vescovo Siro; e ci consiglia ad avvicinare il suo avello piuttosto ai primi del secolo II che ai primi del IV » (pag. 26). Si noti però in primo luogo che il De Rossi nella sua conclusione comprende solo la prima parola dell'iscrizione sepolcrale, cioè la parola *Surus*, poichè quanto all'altra *EPC* egli ammette che sebbene vi sia qualche esempio antichissimo di siffatte sigle « è però innegabile che il massimo loro numero appartiene ai secoli terzo e seguenti » (pag. 27). Ed aggiunge: « A me la sigla *EPC* nel secolo incirca terzo niuna meraviglia farebbe: in più antico tempo e nel secolo primo non arderei supporla senza prova sufficiente e positiva ». A questa difficoltà egli sfugge col'ipotesi che la sigla *EPC* sia stata agginnta più tardi; ipotesi che non sappiamo se da tutti sarà così facilmente ammessa. In secondo luogo osserviamo che, anche riguardo al nome *Surus*, il De Rossi non si mostra perfettamente sicuro della sua argomentazione, che egli trae dalla eleganza della scultura. Sentansi le sue parole: « La semplicità delle forme dell'iscrizione di Siro mi sembra affine alla schietta ed accurata paleografia dei tempi migliori (2); e non a quella del secolo terzo volgente al quarto. E se l'incisione delle lettere non è molto profonda, nè di quel garbo perfetto, che distingue i primi belli esemplari dei primi secoli imperiali, ciò dà segno

(1) S'intende la tradizione quale è data dalla Leggenda; poichè quanto alla storica tradizione della chiesa pavese vedremo fra poco che ella è ben diversa.

(2) Cioè sotto gli Antonini, come tiene il De Rossi.

della poca perizia dell' artefice, non della decadenza dell' arte ». Ma che la poca profondità dell' incisione e la mancanza del perfetto garbo che si riscontra nei più stimati esemplari dell' età imperiale sia segno non della decadenza dell' arte, ma della poca perizia dell' artefice, è una semplice ipotesi, la quale quantunque fatta da persona competentissima nella sua materia, pure non equivale ad una assoluta affermazione, nè quindi può considerarsi come decisiva nella presente questione. Laonde, considerando l' incertezza in cui si aggira il De Rossi, a noi sarà lecito attenerci alla sentenza di un altro ugualmente esimio cultore dell' archeologia sacra, il quale credette l' iscrizione del sarcofago di S. Siro contemporanea dei primi lustri del secolo IV, quando, come ora diremo, secondo la più antica e rispettabile tradizione, visse il primo vescovo di Pavia. È questi il P. Raffaele Garrucci, il quale, discorrendo della presente iscrizione, così si esprime: « Varie sono le opinioni intorno all' età e alla morte di S. Siro, ma la opinione più accreditata è quella di coloro che il dicono morto dopo i primi decenni del secolo IV, circa il 339. Or ciascun vede quanto valida conferma presti a questa credenza l' avello nuovamente scoperto e per la sua paleografia e per la semplicità della forma epigrafica. Aggiungeremo anche un terzo canone il quale ci è fornito dall' uso del V vocale, in luogo del greco Y nella voce SVRVS. Questa ortografia che fu solo propria dell' epoca anteaugustea, segue non pertanto ad usarsi in alcuni nomi segnatamente, quali sono ad esempio: SVSTVS e SVRVS nei secoli seguenti, nel quarto propriamente, dove i vetri cimiteriali non ci danno mai altro che SVSTVS; laddove il santo papa Sisto III alla prima metà del secolo V amò invece d' iscriversi XYSTVS nel grand' arco della Basilica di Santa Maria Maggiore » (1).

(1) *Civiltà Cattolica*, serie IX, vol. IX, 1876, pag. 714.

Abbiam detto che la tradizione, la quale pone l'episcopato di S. Siro alla fine del secolo III o al principio del IV, è la più antica e la più rispettabile, e lo proviamo. La tradizione più antica della Chiesa pavese è quella che ci vien data dagli scrittori e dalle memorie anteriori al secolo VI, le quali ci dicono che furono vescovi di Pavia uno dopo l'altro S. Siro, S. Pompeo, S. Evenzio, e di più che vi fu un solo S. Evenzio. La successione dei tre suddetti vescovi pavesi fu accettata dalla stessa Leggenda di S. Siro, che sebbene non così antica come parve al Prelini, pure può risalire al IX o X secolo. Evvi poi al principio del secolo XIV (verso il 1330) un anonimo scrittore, che compose un libro *De laudibus Papiæ*; questi enumerando i vescovi di Pavia, che hanno culto come Santi, mette primo Siro, poi Invenzio, indi Ursicino, Crispino, Epifanio, Massimo, Ennodio, Crispino II, Damiano, Teodoro e Gerolamo (Prelini, pag. 76) (1). Anzi egli chiama S. Crispino I settimo vescovo di Pavia: *In basilica S. Mariae in meridie. . . iacet corpus S. Crispini. primi, qui fuit septimus Episcopus Papiensis* (2). Lo stesso ordine e tutti i detti nomi si riscontrano in un inno, il quale cantavasi nell'ufficiatura pavese, e che con ottimi argomenti il Prelini prova essere composizione del vescovo Guglielmo Centuario, che governò quella sede dal 1386 al gennaio 1402 (pag. 70).

Questa medesima tradizione più antica è quella che trovasi rappresentata nel così detto « Catalogo Beretta », che è un catalogo dei Vescovi pavesi che dal canonico Alessio Beretta (+ 1591) fu trovato, come egli dice, in *uno libretto vecchio*, e fu da lui trascritto in un codice dell'archivio capitolare pavese, ora noto sotto il nome di *Registro Capitolare*. Ai nomi dei Vescovi sta congiunto il numero degli anni di loro episcopato, nei quali

(1) Vedi pag. 7 in MURATORI, R. I. S., XI.

(2) lb. pag. 8.

ben si può concedere possa essere occorso qualche errore, ma quanto al nome dei Vescovi ed all'ordine della loro successione il suddetto Catalogo rappresenta veramente, come dicemmo, la tradizione più antica della chiesa pavese, ed anche la più rispettabile, siccome quella che è in piena armonia con altri certi documenti storici, come si parrà da quanto brevemente diremo. Ecco frattanto i nomi dei primi dieci Vescovi (Prelini, pag. 99) estratti dal Catalogo Beretta, che per la prima volta venne edito per intero dal Prelini. Vi aggiungiamo a destra le cifre romane, che senza dubbio erano nelle prime copie, e a sinistra gli anni, in cui esistono documenti storici certi dei primi Vescovi:

	S. Siro	per anni 56	LVI.
	S. Pompeo	» 14	XIV.
381, 390.	S. Evenzio	» 39	XXXIX.
	Profuturo	» 5	V.
	S. Obediano	» 14	XIV.
.	S. Urceseno	» 33	XXXIII.
447, 451, 467.	S. Crispino I	» 37	XXXVII.
467-97.	S. Epifanio	» 31	XXXI.
502.	S. Massimo	» 15	XV.
+ 521	S. Ennodio	» 18	XVIII.

Come abbiamo detto è certo che nel Catalogo si infiltrarono degli errori rispetto agli anni dei Vescovi. Alcuni si possono riscontrare. Di S. Epifanio abbiamo la vita scritta da Ennodio, poi suo successore, e da essa sappiamo che egli fu eletto vescovo nel 467 e morì dopo trenta anni di episcopato, cioè, come crede il Sirmondo, nel 21 gennaio del 497 (1). Similmente di Ennodio sappiamo dalla sua iscrizione

(1) Secondo il Vogel, S. Crispino sarebbe morto nel 465 ai 12 luglio, e S. Epifanio sarebbe stato vescovo dal 465 al 21 gennaio del 496.

sepolcrale che morì il 17 luglio del 521. Quanto al principio del suo episcopato, o, per dir meglio, quanto alla morte di Massimo suo antecessore, l' Ughelli la pone al gennaio 510. Federico Vogel, recente editore delle opere di S. Ennodio (1), prova che Ennodio non fu vescovo prima dell'agosto 512, nè forse prima del 513 o 514. Prendendo il 513 per data più verosimile, dal 497 fino al medesimo 513 avremmo appunto i XV anni che il Catalogo attribuisce a S. Massimo; ma nei XVIII anni attribuiti a S. Ennodio dovremmo riconoscere uno sbaglio di X anni, poichè dal 513 al 521 non corsero che anni VIII.

Di Evenzio sappiamo che fu contemporaneo di S. Ambrogio ed era vescovo nel 381, nel 390 e forse fino al 397. Di S. Ambrogio ci narra il suo biografo Paolino che egli, poco prima della sua morte, la quale accadde il 4 aprile del 397, consacrò un nuovo vescovo di Pavia. Fra il 390 in cui vi è l'ultima memoria certa di S. Evenzio ed il 397, in cui un nuovo vescovo di Pavia prese possesso di quella sede, vi può esser luogo per l'episcopato di Profuturo, che visse solo V anni. Quindi il vescovo consecrato da S. Ambrogio nel 397 potrebbe essere S. Obediano; nulla però vieta di credere che ei fosse l'immediato successore di S. Evenzio, cioè Profuturo (2). Qualunque ipotesi si accetti, si deve certamente ammettere che il computo degli anni tra il 467, primo di S. Epifanio ed il 392 od il 397, che a seconda delle due suddette ipotesi sarebbe stato l'ultimo di S. Evenzio, è erroneo. Poichè

(1) Nel tomo VII della collezione *Mon. Germ. Hist.*, Berlino, Weidman, 1885, pag. xxiv.

(2) L'opinione che nel 397, prima del dì 4 aprile, S. Ambrogio consecrasse l'immediato successore di S. Evenzio, sembrerebbe confermata dal fatto che S. Evenzio morì il dì 8 febbraio, se pure la festa che di lui in tal giorno facevasi in Pavia era per memoria della sua morte.

il numero totale degli anni, computando Profuturo, sarebbe di anni 89; escluso Profuturo, di anni 84; mentre tra il 392 ed il 467 non corrono che 75 anni, e tra il 397 e il 467 anni 70. Forse anche qui lo sbaglio sarà in un X di più, aggiunto o agli anni di Ursicino o a quelli di Crispino I.

Finalmente, supponendo esatto il Catalogo anche pei Vescovi anteriori ad Evenzio, e partendo dal 392, non si può giungere pel principio dell'episcopato di S. Siro più in su che al 283, e per la data della sua morte al 339. Se poi non si voglia supporre un episcopato tanto lungo, si verrà agevolmente a dedurre che la diocesi di Pavia venisse stabilita al principio del secolo IV, cioè quando terminate già le persecuzioni, la Chiesa potè in pace provvedere al miglior governo dei popoli suoi fedeli.

Abbiamo detto che la serie dei Vescovi pavesi, quale ci è data dal Catalogo Berretta, è, almeno per ciò che riguarda i nomi e la successione dei Vescovi, la più antica e la più rispettabile. Dobbiamo ora aggiungere, che essa fu l'*unica* serie a noi tramandata dall'antichità, nè altra ve ne fu prima che scrittori relativamente assai recenti si arbitrassero di foggiarne un'altra, in cui introdussero Vescovi non mai esistiti, affin di colmar le lacune, che, ammettendo, come essi facevano, l'esistenza di S. Siro e dei due altri primi vescovi al secolo I e II della Chiesa, vi sarebbero state. In ciò essi procedettero ingannati dalla Leggenda di S. Siro. Il Gualla, che nel 1505 fu il primo a trattare dei Vescovi pavesi con libro stampato, non ne diede punto la serie cronologica. Egli parla semplicemente dei Vescovi santi e dei beati. I santi

(1) Di S. Crispino I la memoria più antica è d'aver egli accettato S. Epifanio come chierico, allorchè questi aveva otto anni di età. Sapendosi che S. Epifanio nacque nel 459, S. Crispino l'avrebbe accettato chierico nel 447.

sono da lui enumerati collo stesso ordine con cui due secoli prima li enumerava l'Anonimo ticinese, cioè Siro, Invenzio, Pompeo, Urceseno, Crispino I, Epifanio, Massimo, Ennodio, Crispino II, Damiano, Teodoro e Gerolamo. I beati sono Lanfranco, Bernardo, Pietro, Folco, Rodobaldo, Giovanni, Armentario, Luitefredo ed Anastasio (1). In lui si vede qual confusione producesse nella mente degli eruditi, da un lato la persuasione che S. Siro, S. Pompeo, S. Evenzio fossero vissuti ai tempi apostolici, siccome narrava la Leggenda, dall'altro la serie fino allora conservatasi nella diocesi pavese, quella che ci è data nel Catalogo Berretta. Così a pag. 10 egli pone bensì la morte di S. Crispino I, chiamato da lui settimo vescovo, nel 207; ma nello stesso tempo gli dà per successore S. Epifanio, e parla di costui con frasi tolte di peso dalla vita scrittane da Ennodio, dalle quali si vede che egli intendeva indicare il celebre S. Epifanio che fu vescovo nel secolo V. Lo Spelta nella sua *Historia di Pavia*, stampata quasi un secolo dopo il Gualla, per trarsi d'impaccio suppose l'esistenza di tre Crispini in luogo di due, poi, avendo collocato i sette primi vescovi del Catalogo Beretta anteriormente al 252, ed aggiuntivi arbitrariamente S. Massimo + 270 e S. Crispino II + 305, colmò la lacuna che rimanevagli di tutto

(1) Il libro del Gualla ha il titolo: *Jacobi Gualle jureconsulti Papie Sanctuarium*, è in-16, in caratteri gotici, di pag. 92 numerate solo dal diritto, più otto facciate in principio contenenti varie prefazioni, di cui una del Gualla stesso nel giugno del 1505, un'altra di Paolo Morbio, che ne curò la stampa, colla data 1.º settembre, essendo già morto il Gualla, e sette facciate in fine contenenti la lista delle indulgenze nelle visite alle chiese di Pavia. Sul fine del libro leggesi: *Impressum Papie per magistrum Jacob de Burgofrancho. Anno Domini MCCCCCV die X mensis novembris*. L'enumerazione dei Santi è a pagine 3 verso. — Il Capsoni chiama il libro del Gualla un *informe ammasso di vite brevi, di miracoli o apoftegmi, e detti sentenziosi, che ai nostri Santi la voce popolare attribuiva*, vol. II, pag. XII.

il secolo IV con due vescovi, che pure sono nel Catalogo, ma in altro più conveniente posto, qual loro si addice, cioè Anastasio, che egli chiamò I, e Tomaso, assegnando all'Anastasio gli anni stessi 23 che il Catalogo assegna all'unico e vero Anastasio vissuto verso il 680, ed a Tomaso 45 anni, dieci di più di quelli che il Catalogo assegna al vero e storico Tomaso vissuto nel secolo VII (1). Peggio poi fece Gerolamo Bossi nella sua opera *Dipticha Episcoporum S. Ticinensis Ecclesiae*, Ticini, apud Leonardum et Carolum Rubeum, 1640 (Capsoni, II, 246), secondo quello che ne attesta il Capsoni, le cui parole crediamo utile riferire in nota, affinché si veda quanto capricciosamente si adoperasse in questa materia, e quanto poco valore abbia quella che si vorrebbe dare da qualcuno come tradizione antica (2).

(1) *Historia dei fatti notabili occorsi nell' Universo et in particolare del regno dei Gothi*, ecc. . . . nel qual tempo fioriscono i vescovi ecc. — Pavia, Bartoli, 1604, passim.

(2) « Sebbene il rimedio incontrasse lungo tempo fortuna e sia stato volentieri abbracciato dall' Autore dell' *Italia sacra*, e quindi poi da nazionali De Gasparis, Pietragrassa, Romualdo Ghisoni, Siro Giuseppe Castelli, ecc., ecc. trovasi finalmente ch' è assai peggiore del male. Non si accontenta Bossio di ridurre a soli cinque i quattordici anni che nel Registro (cioè nel *Catalogo Berretta*) assegnati vengono a Pompeo, non di supplire all' omissione di Evenzio II (il Capsoni, anch' egli, credette all' esistenza di un *Evenzio II*, che non è provato da nessun documento), ma raddoppiò S. Epifanio e S. Massimo; tre ne fece di un solo, tre di due che prima erano Anastaso e i Crispini: ornò della mitra vescovile S. Dalmazzo martire; naturalizzò S. Felice di Spalatro, e in capo a dodici secoli ci recò nuova di Leonzio, di Albachio, di Sant' Ilario, Tibaldo, Marcellino; e tutti questi e un Tomaso non ideale, ma tardivo pei suoi bisogni, anticipò; collocandoli nei tempi oscuri della storia ecclesiastica, senza mai produrre una carta uno scrittore, o altro testimonio plausibile, delle gesta, nè dell' ignota esistenza loro. Hanno più volte occasione di lagnarsene i dottissimi Bollandisti (19 luglio, de *S. Gervasio* n. 49;

Se noi pertanto abbandoneremo interamente *questo novello edificio*, come lo chiama il Capsoni, *edificato con pochissima spesa*, ed accetteremo il Catalogo Beretta, quanto ai nomi ed all'ordine di successione dei Vescovi pavesi, noi non faremo che ritornare all'*unica, antica, costante e vera tradizione della Chiesa pavese*, la quale è confermata dalla stessa Leggenda di S. Siro, che solo se ne discosta nella cronologia, dove, per confessione di tutti coloro che le prestano qualche credenza, compreso il Prelini, essa è *evidentemente falsa*.

Di più la tradizione suddetta è confermata dai documenti storici relativi ai SS. Evenzio, Crispino I, Epifanio, Massimo ed Ennodio. Per attestazione del Garrucci, cui non può seriamente contraddire il De Rossi, la comprova ancora l'iscrizione sepolcrale di S. Siro. In fine molto non se ne allontana, e quindi, indirettamente, la conferma pure l'altra antica scrittura relativa a S. Siro, cioè il sermone intorno alla traslazione del corpo di S. Siro, posteriore, come è chiaro, ma non di molto, alla traslazione stessa, la quale avvenne per opera del vescovo Adeodato tra l'830 e l'841. Ivi si dice che il corpo di S. Siro dalla sua antica sepoltura nella chiesa dei SS. Gervasio e Protasio fu dopo 600 anni trasferito nella chiesa cattedrale. Supponendo che l'oratore parlasse nel 850 circa, e che esprimesse un numero rotondo approssimativo in luogo degli anni precisi, forse a lui ignoti, noi verremmo alla metà del III secolo e perciò più vicini al secolo IV che al secolo II (1).

21 giugno, *de S. Ursicino*; 18 luglio, *di S. Felice*, n. 3 et seg. e 30 agosto) e fra essi non parla che saviamente Gotofredo Enscheno, quando asserisce in una maniera la più rispettosa, che *omnes*, gli scrittori nostri della cronologia episcopale, *historiae suae melius consuluissent, si velustiora ex quibus talia sumpsere monumenta indicassent* ». CAPSONI, *Memorie storiche di Pavia*, Pavia, 1785, vol. II, pag. 230, n. CCXI.

(1) « Pretiosi corporis eius reliquiae ab eodem loco, quo per annorum curricula sexcentorum servatae sunt, ad receptacula sedis episcopalis sublatae

Non è quindi da far meraviglia che, come dice lo stesso Prelini, tutti gli scrittori moderni più accurati pongano l'episcopato di S. Siro al principio del secolo IV, indottivi dall'autorità del Catalogo Berretta *il più sincero*, come lo chiama il Capsoni, *che abbiamo intorno alla successione dei Vescovi di Pavia*. A questo anche noi aderiamo, persuasi, per tutto quel che dicemmo, che S. Siro visse o sulla fine del secolo III o sul principio del IV.

Sac. FEDELE SAVIO.

LA LEGGENDA DI GIULIETTA E ROMEO

« Quando più intense fervevano le lotte civili, quando fra cittadini e fra parenti si prolungavano, di secoli e secoli, gli odi e le vendette, il popolo che dalle lotte dei grandi più soffriva e ritraeva danni letali, immaginava, nell'intensa brama di pace e di conciliazione, una leggenda che fosse come il simbolo de' suoi desideri, e per animarla con l'impronta del vero, l'attribuiva a persone o famiglie vissute in altri tempi, ma per agitazioni e pericoli non molto dissimili. Di qui la leggenda d'amore che troviamo nelle città più funestate dalle guerre interne e che gli scrittori dei secoli XIV e XV raccolsero o pensarono, appunto perchè vivevano in tempi difficili del pari.

» A metter quiete fra odî violenti non valevano allora le parole, come valsero nel 1700 i cavilli e le sottigliezze degli arbitri di cavalleria in parrucca! Era necessaria invece una

sunt », n. 1. PRELINI, pag. 234. Il Prelini non senza molta probabilità suppone che autore del Sermone sia Dungallo, che verso l'850 era maestro in Pavia, pag. 577.